

Ingy Mubiayi
Fiori e scarafaggi

«... perché la tua cultura, la meravigliosa e avanzata cultura occidentale, è irrimediabilmente funesta. È inutile che ti nascondi dietro la conquista dei diritti dell'uomo, come conseguenza di un processo scaturito da un pensiero moderno unico e irripetibile, di cui voi siete artefici e detentori legittimi oltre che unici, poiché ciò non corrisponde ad altro che a involucri sgargianti con cui tentate di avvolgere il vuoto che vi portate dentro e che da secoli vi fa compiere atrocità immonde nei confronti dei deboli. Per non parlare poi di voi neutrali...».

«Mon chéri, sei patetico. Il fatto è che la *tua* cultura non ha prodotto nient'altro che autocommiserazione».

«Beh, almeno facciamo male solo a noi stessi, e non produciamo in serie anche vittime innocenti. Converrai con me che non è poco».

«Potrei anche essere d'accordo con te ma sicuramente noi ...».

Questo solitamente è l'inizio del nostro meritato pasto quotidiano serale, quando ci si riunisce davanti al desco familiare e si assaporano i piaceri del focolare domestico, che ti protegge dalle brutture del mondo esterno e avverso. Attenzione, però, perché le parti non sono sempre così chiare, a volte si capovolgono e uno/a attacca la propria cultura mentre l'altro/a la difende come se gli/le fosse appartenuta da sempre. Raramente i due concordano, se accade è perché l'oggetto della discussione siamo noi: David e India, figli di un congolese giornalista e una svizzera

assistente sociale. Dei nostri genitori, nessuno dei due è credente, ma considerandosi loro emblema del futuro del mondo, hanno deciso che noi portassimo nomi, a perpetuo ricordo di un possibile riscatto di minoranze e perseguitati, io, mentre a mia sorella è toccata la memoria della confusione storica e geografica che ha portato allo sterminio di intere civiltà. Poteva andarci peggio.

I miei sono colti e molto civili, ma quando si insultano non riescono a far a meno di coinvolgere persone terze. Allora qualche volta è Magellano, altre è il signor Stanley e il suo «Mr. Livingstone, I suppose» che hanno contribuito alla distruzione dell’Africa. altrimenti è la cultura tradizionale, animista o sincretica, o ancora la divisione in tribù, o la proverbiale indolenza, tra le ragioni dell’arretratezza dei negri e di conseguenza causa di guai globali (oltre che locali, come i loro, *I suppose*). Quando litigano papà non alza la voce, mamma sì. Lui adduce questa intemperanza della mamma alla struttura marxista-leninista di cui si è imbevuta negli anni della sua adolescenza, contravvenendo al naturale portamento dei suoi avi nordici. Lei, invece, dice che a forza di frequentare i damerini della borghesia e/o dell’aristocrazia, lui ha perso la naturalezza della sua cultura primitiva (quella che poco prima era la causa dei mali del mondo). Anche fisicamente sono all’opposto: mio padre è alto, magro, sempre ben curato, un tipo distinto direi. Mamma invece è grande, voglio dire grossa, non molto alta e sempre con i capelli corti, perché non ha voglia di perdere tempo dai parrucchieri e sentire tutte quelle idiozie sugli amanti dei vip, mentre in palestina si sta ripetendo la tragedia dell’Olocausto.

Poi c’è mia sorella, lo scarafaggio. Non riesco a pensare a lei senza che mi baleni il ricordo di quella prima volta, quando mamma mi porse un

fagotto bianco al cui interno si muoveva a scatti una cosa nera nera, tutta ringrinzita, che si sforzava di piangere, ma non ci riusciva ed emetteva dei piccoli strilli a intermittenza. Adesso non è più così, anzi ha la pelle molto chiara, anch'io d'altronde (dicevano che i caratteri genetici africani erano dominanti, ma qualcosa qui non deve aver funzionato).

Quando stiamo a cena dobbiamo raccontarci tutto quello che ci è capitato, dalle cose importanti alle cose banali. Mamma e papà sono dei chiacchieroni, anch'io un po' a dir la verità. India invece no. Lei di solito parla ad intermittenza. Dice una cosa poi si zittisce, poi prosegue con la stessa, oppure ne comincia una totalmente diversa. Ma normalmente quello che dice è sempre logico, razionale, insindacabile. E poi non segue le regole: le cose importanti le dice solo alla fine e dopo estenuanti trattative che durano un'intera portata.

Ora, mentre la discussione verteva sul nuovo volto del neo-imperialismo americano, mascherato da globalizzazione di mercato ma non di diritti, io vedevo che mia sorella fremeva sulla sedia. Voleva dire qualcosa. Mangiava velocemente e poi si fermava di scatto e ci guardava. India è terribilmente lenta a tavola, è un rituale per lei mangiare e ascoltarci. Lo fa con attenzione, da piccola perché era entusiasta delle parole nuove, lunghe e complicate. Da grande, perché doveva correggere, sottolineare, evidenziare, eliminare. Un editing continuo.

Suonarono alla porta.

Papà e mamma hanno molti amici, ma sono tutti italiani. C'è solo zio George, che è della stessa tribù di papà, che viene ogni tanto a trovarci, ma raramente e quando mamma non c'è. Lei ha una cugina in Italia, zia Louise e ogni tanto l'andiamo a trovare. Quando ero piccolo mi ricordo che a casa c'era molta gente africana che veniva, in continuazione, sem-

pre a pranzo e a cena. E mamma aveva sempre il sorriso stampato in faccia, ma appena se ne andavano la sentivo tirare un gran sospiro, come se non avesse respirato per tutto il tempo. Fino a quando una volta stavamo a tavola in salotto e un uomo con il naso piccolo e schiacciato, la fronte bassa e pochi capelli in testa ha chiamato mia madre con voce imperiosa e ha detto: «Donna versami da bere»; poi ha aggiunto, rivolto al vicino: «È il massimo essere servito da una donna e bianca, per questo vengo qui» e ha fatto una grassa risata. Mamma gli ha lanciato addosso tutto quello che le era capitato sotto mano. Poi è scappata via. Dal viso del tizio comincio a colare sulla camicia qualcosa di rosso e dalla testa pelata invece scorreva una verdura viscida lungo le orecchie. Non sapevo se ridere o piangere, nell'incertezza feci entrambe le cose, rivolgendomi istintivamente a mio padre e aspettando che facesse anche lui qualcosa di clamoroso, che tirasse fuori una spada e lo trafiggesse, per esempio. Oppure, più semplicemente, che facesse come mamma. Ma niente. Mio padre è rimasto in silenzio. Ha continuato a mangiare e a conversare, come se niente fosse. Quella però è stata l'ultima volta che si è visto un africano a casa nostra. Ma d'altronde la famiglia di mia madre non era da meno. È che non l'hanno mai presa benissimo. Cioè, sono molto gentili quando vengono, è solo che fanno finta che mia madre sia una vedova e noi orfani di padre e si lanciano dei lunghi sguardi di commiserazione. Ma siccome loro non capiscono noi e noi non capiamo loro, rimaniamo sempre in un'atmosfera di cortese ipocrisia. Sì, perché mamma e papà hanno deciso che non ci avrebbero insegnato le rispettive lingue di origine, anche a scapito del nostro sapere futuro, perché ci volevano normali, con le stesse possibilità e probabilità degli altri.

Insomma, suonarono alla porta.

Contrariamente al solito, India scattò in piedi, facendo cascare le posate, e nel raccogliere si avvolse nella tovaglia facendo finire la brocca d'acqua addosso a me. Io ovviamente gliene dissi di tutti i colori e lei mi chiese scusa. Incredibile! La superba India, la perfetta India, l'irreprensibile india chiede scusa al fratello gradasso, immaturo e privo di coscienza. Andò di corsa al citofono e farfugliò a lungo qualcosa, che noi non riuscimmo a capire nonostante l'avessimo seguita con gli occhi e le orecchie.

«Beh?».

«Posso uscire con un mio amico? andiamo al cinema, torno al massimo per mezzanotte e mezza». Disse tutto d'un fiato, con le mani dietro la schiena, che immaginavo si stesse torturando.

«Per il terzo spettacolo mi sembra già tardi, per l'ultimo c'è ancora tempo. Quindi puoi far salire questo tuo misterioso amico». Fu la risposta di mio padre, che stava infilzando un brandello di foglia di lattuga.

«Non è misterioso». Era immobile e visibilmente in tilt.

«Hindi – così amava chiamarla mia madre, con l'acca aspirata – fai salire il tuo non misterioso amico. È chiaro che papà lo vuole conoscere». Eccoli come un sol uomo, o donna.

«Perché?» India.

«India, perché no?» mamma.

«Perché è timido...» India.

«Ti sembra una risposta sensata?»

«No, affatto», farfugliò andando di nuovo verso il citofono.

Noi ci guardammo perplessi. La pragmatica India, la spregiudicata India, la razionale India. Anche mio padre perse la pazienza. Per un attimo, ma la perse. Glielo lessi sulla fronte e nel movimento delle sopracciglia.

Ci preparammo a vedere questo tizio. In fondo già avevamo visto altri fidanzati o presunti tali, che lei introduceva con osservazioni sulla possibilità di trasmissione genetica del mestiere di un genitore, o più semplicemente sulla sua vocazione di crocerossina (quando li vedevo io, per non sapevo chi dei due fosse lo sfigato). Comunque la preparazione consisteva nel far finta di niente, questo per mettere a proprio agio lo sconosciuto, sosteneva mia madre. Calore, sì, ma con riservatezza.

Papà la richiamò in cucina, era palesemente incuriosito, inforcò anche gli occhiali.

«Chi è questo ragazzo?».

«È... l'ho conosciuto ad una festa cioè lui lavorava... Però ha deciso di riprendere gli studi!».

«Decisione degna di merito», papà. «E che lavoro fa?».

«È un dj», biascicò precipitandosi alla porta.

Un dj! Ma Hindi conosce solo Bach, Beethoven e altri dai nomi impronunciabili. Non ero nemmeno certo che i miei avessero ben afferrato, ma dagli sguardi che si scambiarono mi sembrò che avessero capito perfettamente.

Sentimmo delle voci concitate all'ingresso, ma eravamo troppo civili per abbassare il tono delle nostre e origliare. Io davo le spalle alla porta della cucina, ma l'espressione dei miei genitori mi stava per far partorire una battuta, che però abortii quando girandomi vidi un energumeno di un metro e novantacinque circa, tutto in tiro, con un capottino nero, sicuramente su misura perché impeccabile, una camicia bianca che sembrava risplendere per il contrasto con il viso nero. Il tipo portava dei fiori e una scatola di sigari. Evidentemente lui aveva previsto di essere presentato alla famiglia mentre la mia India non voleva. Questo vuol dire

che qualcuno riesce a domare lo scarafaggio bianco? No, impossibile. Fui il primo ad alzarmi e dargli la mano:

«Ciao, io sono...».

«Sì, David, India mi ha parlato molto di te» e le rivolse un mezzo sorriso che bastò perché gli occhi di mia sorella splendessero come miele al sole.

«Ah, è tutto falso», dissi abbozzando una risata per dare tempo a tutti di riprendersi.

«Bon, spero per te di no, fratello. Io sono Mboui», disse con un forte accento francese e tese la mano a mio padre. Mboui, che nome! Allora a qualcuno era andata peggio!

«Piacere, ragazzo. India prendi una sedia».

«Ciao Mbui» si affrettò a dire mia madre con un sorrisone incerto, e pronunciando la u alla francese «No, quale sedia! Ora ci si mette in salotto e ci prendiamo qualcosa insieme».

«Io preferirei andare, ciao!» e mia sorella, piccola piccola, si trascinò via due metri di uomo nero dj.

«Arrivederci, è stato un piacere» poi tornò indietro e depositò i doni sul tavolo. Passando mi sussurrò: «Per te ho una sorpresa, ma la prossima volta».

«Contaci» e già mi prefiguravo serate in discoteca. Gratis.

«Non dipende da me», gli sentii dire.

Li seguii con lo sguardo e vidi la porta chiudersi piano dietro di loro. India era solita sbattere per marcare il suo diritto ad esistere. Quando mi rivoltai verso la tavola, mi trattenni a stento dal ridere: bocca semiaperta, sguardo fisso alle mie spalle, non un muscolo del corpo si muoveva. Papà e mamma avevano la stessa espressione. Razza, etnia, ceppo cultu-

rale. Non erano niente di fronte alla somiglianza dei sentimenti che il volto riesce a manifestare. Identici. Mamma fu la prima a riprendersi e cercò di scuotere con lo sguardo mio padre. Si rimisero seduti e continuarono a mangiare in silenzio. Mai successo. Almeno da quando ho coscienza di me e del mondo che mi circonda. Nemmeno durante la guerra del golfo, o alla caduta del muro (forse lì ci fu un momento di silenzio, ma impercettibile).

«Belli i fiori», dissi cercando di non ridere. Ma ci pensò mio padre, sbottò in una risata grande, franca, che sembrava trattenuta da anni, ma dalla bocca gli uscirono anche i resti del boccone appena preso. Mia madre lo seguì con la sua risata acuta profonda, con le lacrime agli occhi e tenendosi la pancia. Ridemmo così per tanto tempo, desiderando che anche il nostro scarafaggio stesse ridendo a squarciagola con il suo ome nero dj.